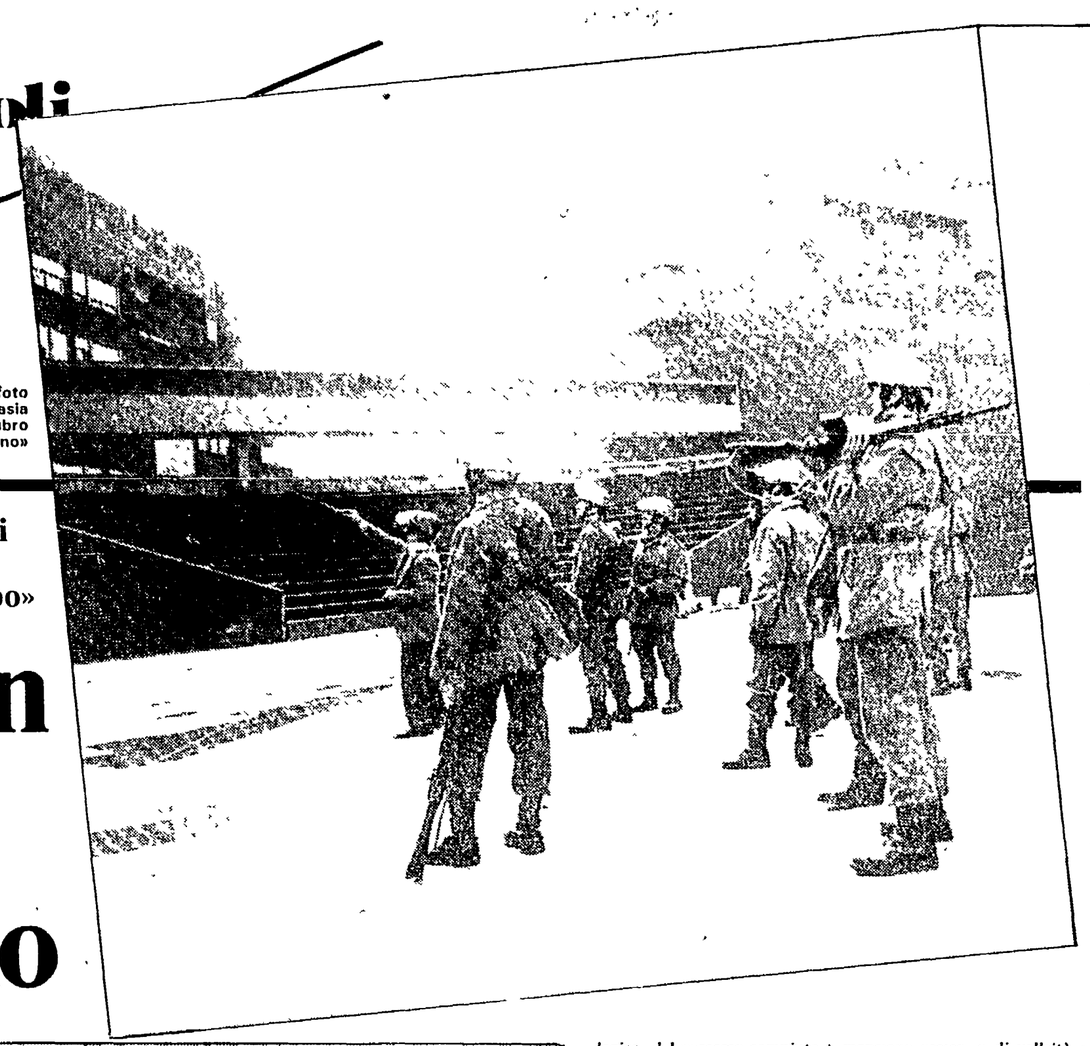
Spettacoli Cultura



Due foto di Aldo Vito Bonasia tratte dal libro «Vivere a Milano»

Per uscire dall'emergenza occorrono nuovi strumenti legislativi e uno sforzo di analisi politica e culturale su quanto è accaduto nel nostro paese in questo «decennio di piombo»

Ma la giustizia non ha bisogno né di premi né di perdono

Dissociazione, pentimento, fine dell'emergenza: dopo l'articolo di Gianfranco Pasquino pubblicato martedì scorso ecco un intervento del filosofo Umberto Curi

SI PUÒ partire dalla constatazione di quello che appare, sotto molti aspetti, come un vero e proprio paradosso: mentre la legge in favore dei pentiti, grazie alla quale numerosi pluriomicidi sono tornati tranquillamente in libertà, suscitò, ai tempi in cui fu approvata, solo isolate e sporadiche voci di dissenso, la presentazione di disegni di legge tendenti a ridurre le pene dei dissociati dalla lotta armata, a condizione che essi non si siano macchiati di gravi delitti, sta provocando perplessità o ostilità in vasti settori di opinione pubblica. L'ipotesi che si voglia dare un «colpo di spugna» su tante imprese efferate, l'idea che si possa «dimenticare» (anche etimologicamente, l'amnistia sembra infatti implicare la cancellazione del reato, piuttosto che il ricorso a misure di clemenza) la barbarie degli anni di piombo, sta mobilitando le coscienze molto più di quanto si sarebbe potuto prevedere. A complicare ulteriormente la situazione, rendendo più difficile la comprensione dei problemi in discussione, sono sopravvenuti anche alcuni interventi sulla stampa da parte di prestigiosi opinion-leaders, i quali, piuttosto che misurarsi sul contenuto specifico delle proposte di legge, hanno preferito avventurarsi sul terreno della disputa astratta circa l'opportunità del «perdono», quasi che il consenso o il dissenso nei confronti delle iniziative legislative possa davvero scaturire dalla disposizione soggettiva a comportarsi in maniera più o meno «indulgente». In questo quadro, può non essere inutile cercare di chiarire i termini effettivi della discussione, a partire dal paradosso a cui si è accennato all'inizio; e probabilmente, un modo migliore per avviare questo chiarimento consiste nello stabilire un confronto fra le due leggi — quella, ormai decaduta, in favore dei pentiti, e quelle, ora proposte, verso i dissociati — cogliendone le differenze salienti.

Anzitutto, contrariamente a quanto avviene in conformità della legge sui pentiti, la quale interviene remunerando proporzionalmente la collaborazione fornita dai destinatari, l'ipotesi di una riduzione di pena per i dissociati esclude ogni logica di negoziato o di trattativa fra lo Stato e i terroristi, valorizzando esclusivamente il potere di grazia o di clemenza dell'autorità statale, e ribadendone in tale misura la superiorità rispetto a colui che si sia reso responsabile di reati. Mentre, infatti, nel primo caso la concessione del «premio» è subordinata alla valutazione del contributo recato dal pentito, nel secondo caso abbiamo a che fare con un atteggiamento «gratuito» e unilaterale, del tutto indipendente da una transazione diretta o implicita. Ciò significa, inoltre, che mentre in occasione del pentimento si assiste ad un capovolgimento radicale nell'orientamento dell'intervento penale, non più chiamato a sanzionare la colpa con la pena, ma a retribuirla mediante un premio, ciò non accade in presenza della dissociazione, perché l'indulto della pena non cancella il reato, né tanto meno lo converte in un titolo scambiabile, ma si limita a ridurre unilateralmente e senza contropartite il carico da espiare. Tanto per esemplificare in maniera più direttamente comprensibile questa importante differenza, ricorrendo ad una analogia, si potrebbero assimilare le misure in favore dei pentiti al condono fiscale o a quello edilizio — dove il vantaggio derivante ai singoli dall'autodenuncia è proporzionale alla gravità del reato commesso —, mentre le proposte per la dissociazione, in quanto si applicano indistintamente e paritariamente a tutti coloro che si trovino in determinate condizioni, assomigliano semmai, per restare nell'ambito del paragone fatto, a forme di sgravi fiscali o di agevolazioni creditizie.

ANCHE indipendentemente dalla pertinenza tecnica del paragone ora suggerito, ne resta in ogni caso assodata la validità per quanto riguarda il significato delle due leggi a confronto, soprattutto se si passa dal piano strettamente giuridico a quello della politica del diritto e poi a quello politico generale. Per soffermarsi brevemente sul primo aspetto, non si è forse riflettuto abbastanza sul diverso andamento «logico» del percorso compiuto dal dissociato, rispetto a quello seguito dal pentito; mentre nel primo caso la dissociazione si presenta come esito conclusivo di un itinerario che possiede una sua razionalità, anche in termini politici, ed è perciò pienamente comprensibile (verrebbe talora da domandarsi addirittura come mai taluni fautori della lotta armata siano giunti così tardivamente a questa conclusione), il pentimento resta, lo si voglia o no, un'imprevedibile e in parte anche inesplicabile «conversione» da parte di un terrorista, un evento che si potrebbe definire «catastrofico», un mutamento di rotta talmente drastico e repentino, da risultare in una certa misura «irrazionale» dal punto di vista politico e «anomalo» dal punto di vista psicologico.

EBBENE, questa fondamentale differenza, relativa alla «logica» implicita nei due percorsi, si riflette anche inevitabilmente nei due provvedimenti legislativi che ad essi si riferiscono: mentre, infatti, la legge in favore dei dissociati conserva i caratteri di una «norma» generale, uguale per tutti, adeguata ad un fenomeno che ha dimensioni quantitativamente consistenti, rispetto al quale essa funziona come strumento capace di livellare ulteriormente eventuali differenze, le misure per i pentiti, interiorizzando in un certo senso le «anomalie» logiche, psicologiche e politiche dei destinatari, contribuiscono indirettamente a perpetuare una sorta di dimensione eroica, o di velleità superomistica, degli adepti della lotta armata, confermando la prevalenza di alcuni protagonisti rispetto ad altri, stabilendo gerarchie fra «grandi» e «piccoli» pentiti, fino alla mostruosità dell'aggettivo «eccezionale» riservato a coloro — e si trattava di galantuomini del calibro di Peci, Barbone, Sandalo, Savasta! — che avevano recato un contributo particolarmente rilevante alla lotta contro il terrorismo. Mentre nel caso della legge sui pentiti si è, insomma, più volte sfiorato il rischio che la fattispecie concreta assumesse carattere di norma, capovolgendo la logica dell'ordinamento, nel caso della dissociazione assistiamo al tentativo di ripristinare la sovranità della norma e la sua astratta generalità.

Da questo punto di vista, il pentitismo era destinato a restare in un certo senso un fatto isolato ed eccezionale, una sorta di «anomalia», puntualmente rispecchiata in una legge difficilmente compatibile con l'ispirazione complessiva del nostro ordinamento; al contrario, quello della dissociazione è diventato, e tanto più potrebbe diventare in prospettiva, ove trovasse una corretta traduzione legislativa, un fenomeno politicamente rilevante, non ristretto ad una sorta di élite di dubbia qualità, ma capace di rappresentare il tormentato itinerario personale e politico di molte migliaia di giovani in questo paese. Certo, sarebbe sbagliato scaricare interamente su una legge la soluzione politica di un problema, quale è quello degli anni di piombo, di enorme complessità, sul piano sociale e culturale, oltre che su quello strettamente politico, ma non vi è dubbio, d'altra parte, che un intervento legislativo, ispirato ai criteri che si dicevano e per le differenze rispetto alle misure in favore dei pentiti, è parte essenziale di quel superamento definitivo dell'emergenza, del quale si avverte l'esigenza con forza sempre maggiore.

I POSSIBILI pericoli insiti nella sollecita approvazione di un provvedimento che affronti adeguatamente il problema della dissociazione, non consistono certamente in una manifestazione di presunta «debolezza» da parte dello Stato, e neppure nell'indiretto incentivo all'eventuale ripresa della lotta armata; più realistico è semmai temere che, proprio come è accaduto in passato, allorché la magistratura svolse un ruolo di supplenza effettiva nella lotta contro il terrorismo, perdurando la colpevole latitanza o inefficienza delle istituzioni e delle forze politiche, qualcosa di simile si ripeta oggi, per quanto riguarda la fuoruscita dalla fase della cosiddetta emergenza. È fuor di dubbio che le forze di sinistra si sono impegnate nello sforzo per accompagnare alla primaria esigenza della difesa delle istituzioni democratiche una riflessione culturale capace di comprendere in profondità le ragioni della lotta armata nel nostro paese; ma non si può negare, d'altronde, che la gravità della situazione, l'asprezza inusitata dello scontro, l'incombente minaccia di un incontrollato precipitare degli eventi, hanno indotto inevitabilmente a privilegiare la difesa della democrazia, rispetto ad ogni altra, pur importante, considerazione.

Le proporzioni, e l'intrinseca qualità politica, del fenomeno della dissociazione devono ora sollecitare la riapertura di una riflessione che non sia interamente assorbita dal dibattito sulle proposte di legge, ma sia orientata piuttosto ad affrontare con rigore e spregiudicatezza i nodi politici e culturali dell'ultimo decennio. Nel suo intervento su queste pagine, Gianfranco Pasquino ha già opportunamente accennato ad alcuni temi, sui quali occorrerebbe ragionare, primo fra tutti il rapporto mezzi-fini nella strategia terroristica, visto come problema relativo non solo alla inaccettabilità del metodo della lotta armata, ma più ancora dell'obiettivo a cui essa mirava, obiettivo — non dimentichiamolo — almeno a parole assai simile a quello di una tradizione, rispetto alla quale da tempo abbiamo preso risolutamente le distanze, ma che proprio per questa ragione non dobbiamo stancarci di criticare, contrapponendo ad essa la grande novità ideale e culturale della nostra prospettiva politica, e rinunciando definitivamente ad ogni visione «continuista» dello sviluppo della nostra strategia.

Si tratta, come ben si può capire, di uno solo, fra i molti e diversi temi sui quali è oggi possibile avviare una ricerca che si collochi, anche e soprattutto dal punto di vista degli strumenti culturali, oltre che in senso cronologico, dopo il terrorismo; uscire davvero dall'emergenza significa, infatti, anche essere disponibili a ripensare radicalmente, senza atteggiamenti autoapologetici, quanto è accaduto nel nostro paese durante il decennio di piombo.

Umberto Curi

Gli scrittori quarantenni di oggi lavorano sulle tracce della generazione precedente ma così non trovano una sufficiente carica di rivolta per fare dei buoni romanzi

Questo parricida ha stile

Questa «Figura gigante» (Serra e Riva editori, '84 pag. 119 L. 12.000) di Nico Orengo ci permette di tornare su un discorso che ci sta molto a cuore. E cioè che la garanzia del valore di una scrittura è lo stile. Ma che cosa è lo stile? È forse scrivere bene attenendosi ai criteri di chiarezza, decoro e eleganza? O, forse, è scrivere originale (come ci sentivamo dire a scuola) e dare un carattere personale alle parole? Sì, magari è anche questo ma solo come caratteristica complementare (che può esserci o no): prima è ben altro e di peso ben più determinante.

Lo stile è la capacità di raccogliere più significati in un significato; è il dono di dire in ogni parola tante parole; è quella forza (miracolosa) che sa aprire le parole (ogni singola parola), moltiplicandole oltre il loro senso primario, verso una quantità (quanto mai varia) di altre valenze e significati, anche tra loro in contraddizione. Lo stile non dice quel che è ma ciò che si nasconde dietro quel che è. Altrimenti detto il segreto delle cose. E perché non adoperare l'immagine evangelica e dire che lo stile è il miracolo della moltiplicazione del linguaggio? Infine lo stile segna il passaggio dal linguaggio della comunicazione (che ti ripete quel che già sai o comunque potresti sapere) al linguaggio dell'espressione (che ti scopre quel che non sai e che non hai modo di sapere altrimenti).

Ovviamente gli strumenti dello stile sono tanti: c'è la scelta della grazia o quella della ruvidezza, c'è lo scrivere elegante e lo scrivere sciatto, c'è il linguaggio lineare e il linguaggio intricato, c'è il dettato conciso e quello diffuso ecc.; ognuna di queste opzioni serve (quando serve) per estendere il dominio delle parole a zone di sensibilità e d'intelligenza che normalmente sfuggono alla percezione.

«Figura gigante» di Nico Orengo non ignora lo stile: l'operetta condensa una succinta biografia di un contadino italiano vissuto a cavallo tra '800 e '900 che, per le sue smisurate proporzioni (era alto cm. 230), venne ingaggiato da un birraio francese (per l'occasione divenuto impresario di Attrazioni teatrali) per essere mostrato nel padiglione delle Meraviglie in viaggio per le piazze prima d'Europa e poi d'America. Erano gli anni di massimo trionfo del positivismo, in cui la natura era oggetto di ogni tipo di esperimento da parte di scienziati, medici, alchimisti, occultisti, indovini e giuocolieri che, uno per tutti, producevano una sorta di cultura dello stupore che, sotto l'apparenza di allegria e la vocazione di superficialità, nascondeva la tragedia e il terrore di una epoca storica che finiva, per certi versi la disperazione della fine della Storia.

Le vicende del «Gigante» di Orengo filano la trama del tempo in cui si svilupparono, riuscendo, con l'aiuto dello stile, a non trascurare nessuno dei fili — apparenti o nascosti — di cui quella trama era intessuta e a mostrare, senza svelarne il trucco, il segreto di un intreccio che, resistendo a ogni prova, non consentiva di distinguere felicità da infelicità, frivolezza da gravità, spregiudicatezza da disperazione, allegria da costernazione, coraggio da paura, voluttà da malinconia, vita (vissuta) da morte (annunciata).

Il segreto dello stile di Orengo è di regolare l'inondazione del linguaggio da parte di una «piena» di tenerezza venata d'ironia che lascia, una volta ritiratasi, una fioritura di fiori neri che correggono la linea contorta (e qualche volta mostruosa) del loro profilo con la dolcezza snervante del profumo che emanano.

Dunque questo di Orengo è un buon libro. Ed è anche un libro in linea con i tempi così inclini a esaltarsi per gli odori, i sapori, i colori della «belle époque». Orengo ancora una volta mostra di non mancare all'appuntamento tanto della qualità che della moda.

Allora tutto bene? Sì, anche se sono tentato da alcune riflessioni che non riguardano in particolare Orengo e il suo libro di oggi ma, più in generale, la generazione cui appartiene e della quale è un così autentico campione. Sto parlando della generazione dei quarantenni.

Ho l'impressione che sia una generazione sfortunata giacché rispetto alla regola che stabilisce che i salti della storia avvengono tra nonno e nipoti loro si trovano a essere figli. Che cosa voglio dire? Voglio dire che i quarantenni di oggi hanno un punto di riferimento obbligato nella generazione immediatamente precedente, tra coloro, cioè, che, lavorando negli anni 60, hanno rappresentato, come oramai comunemente si dice, l'ultima (grande o piccola non importa) novità nella cultura italiana. Della quale (novità) essi (gli odierni quarantenni) sono costretti (e non potrebbero fare diversamente) a prendere atto, anzi a eleggerla a base, pur attraverso le più diverse letture, del loro lavoro. Che indubbiamente è un lavoro serio e ricco di trovate ma non di sorprese. È un lavoro di arricchimento, approfondimento e correzione di una linea di ricerca già segnata, che tuttavia, in quanto offre ancora margini essenziali (e inevitabili) di sfruttamento, obbliga coloro che vengono dopo a mettersi sulle sue tracce. E i risultati possono essere in teoria ma anche in pratica (almeno complessivamente) migliori, più colti, più definiti di quelli raggiunti dalla generazione precedente cioè dalla generazione dei padri.

Forse migliori ma certo meno decisivi e determinanti, riflettendo la differenza che corre tra l'impegno dell'epigono e quello del «creativo».

La sfortuna dei quarantenni (nonostante il '68, al quale peraltro erano già avanti con gli anni per partecipare a pieno titolo) è di essere obbligati a amare i padri, è di non possedere una carica di rivolta sufficiente o, meglio, di non poterla dirigere verso l'obiettivo che da sempre (e tradizionalmente) si pone come l'ostacolo massimo allo sviluppo dei figli. La loro disgrazia è di essere (incolpevolmente) prigionieri, senza possibilità di fuga, della famiglia cui appartengono.

E così è solo dalla generazione successiva — quella dei trentenni di oggi — che possiamo aspettarci qualcosa di nuovo. Per essi — che hanno accumulato, rispetto a ogni possibile centro egemonico, l'indispensabile distanza — non è difficile disporre di quella violenza iconoclastica, di quel naturale senso d'indifferenza che gli consente di sfuggire al ricatto dei padri, all'obbligo di alcun rispetto e, dunque, di evitare direzioni di marcia prestabilite che, in quanto tali, assicurano lungo e profittevole cammino ma verso mete già note.

I trentenni di oggi hanno una sana, ahimé, noncuranza verso Sanguineti o Balestrini, temono Giuliani solo perché scrive su un giornale che conta, invidiano Eco perché ha fatto i soldi scrivendo, e forse hanno dimenticato perfino il nome di Barilli e Guglielmi. Tutto ciò è, certo, profondamente ingiusto ma non costituisce reale motivo di rincrescimento. Tanto Sanguineti o Pagliarani non hanno bisogno per esistere — e avere il loro importante posto nella letteratura — di essere presenti nell'attenzione o nella memoria degli ordierni trentenni, i quali peraltro non avranno difficoltà a fare giustizia dei loro errori giovanili una volta avanti negli anni. Di contro si sa che non vi è passo avanti della storia che non costi ingratitudine e colpevole trascuratezza e che la raccomandazione di non buttare il bambino con l'acqua sporca è nata durante la rivoluzione francese (o comunque mentre gli uomini erano impegnati, non so dove né quando, nella costruzione di un futuro sconosciuto).

Certo, per concludere un discorso così drammatico in cui si sostiene la necessità del parricidio, avrei bisogno di pezze di appoggio più convincenti di quelle di cui dispongo. Infatti per provarvi che ho ragione e che è dai trentenni che soffia il vento del nuovo i soli nomi che posso citare sono Busi, Del Giudice, De Caro e Tondelli. Voi dite che con sostegni del genere per un discorso è difficile tenersi in piedi e che gli autori citati sono forse dei parricidi ma non degli scrittori. Forse è vero e avete ragione — eccezion fatta almeno per Busi sul cui talento io ardirei scommettere — ma avete torto a chiedere di avere ragione. Qui l'incertezza è di dovere e se non c'è è doveroso inventarla, cioè fingerla.

Angelo Guglielmi